

Roberto Tessari, un Maestro di una Università di una volta

Roberto Alonge

Viviamo (finché siamo vivi) nel peggiore dei mondi possibili. Lo sappiamo tutti, soprattutto chi vive in Italia, paese del malaffare, dove gli onesti sono semplicemente quelli che non riescono ad evadere le tasse, a causa della trattenuta alla fonte, e i meritocratici, per non essere distrutti dai peggiori, sono comunque costretti a organizzarsi per bande di autodifesa. Però, davanti alla morte, miracolosamente, si apre – per un attimo fugace – il siparietto del teatrino del migliore dei mondi possibili. Tutti gli aggettivi più coloriti e colorati sono chiamati a raccolta, per disegnare un quadretto tanto idilliaco e buonista quanto generico, astratto, per certi versi financo disgustoso (nella misura in cui le lodi, *in morte*, all'illustre estinto possono arrivare proprio da chi, *in vita*, si è ben guardato dal riconoscerli meriti sapienza onori). Sono considerazioni amare che faccio da sempre, che mi rendono però difficile ricordare il mio Tex che conosco da sessant'anni, dal tempo del Liceo Classico, stessa sezione C, ma io un anno più avanti, per via dell'età. Percorsi paralleli, da fratelli quasi gemelli. Allievi di Getto, che indirizzò entrambi a occuparci di teatro, io con una tesi di laurea sul teatro dei Rozzi di Siena, lui sulla Commedia dell'Arte. Gli ha pesato, quasi sicuramente, avere un anno meno di me. Io feci in tempo a diventare "assistente volontario" di Getto, lui no, perché quando si laureò, l'Italia sessantottina aveva soppresso il titolo (titolo onorifico, ovviamente, ma così importante per noi, figli di poveracci, per i quali l'Università era anche risarcimento sociale...). Poi io feci in tempo a prendere la libera docenza, l'ultimo anno di sua esistenza, ma lui no, perché quando fu il suo turno, avevano abolito anche quel titolo... Però, allora, la libera docenza serviva (non tanto, ma almeno un po') per avere l'incarico di insegnamento, e così io lo ebbi, a Torino, nel 1972, l'anno stesso della mia fortunosa libera docenza, e lui no... Insomma, è sempre arrivato un pelino dietro di me, non per demerito, ma per un destino avverso inscritto nelle stelle, avrebbe detto il nostro Umberto Artoli, noto astrologo mantovano. Il Tex, d'altra parte, era nato l'8 settembre del '43, data nefasta quanto poche altre. Riuscì comunque ad avere un incarico di Storia del Teatro a Pisa, infilandosi – per una volta fortunatamente – in

mezzo a un groviglio di serpenti che si combattevano in poli contrapposti. Poi fu di nuovo sfortunato nel sorteggio per entrare nella commissione di concorso ad associato del 1985-86, che si teneva in contemporanea a un concorso per ordinari. Ovviamente gli *associati-commissari* erano avvantaggiati nella loro veste di *associati-candidati* (all'ordinariato)... Così perse il giro propizio per diventare ordinario, e anche questa fu una ferita dolorosa per lui, immagino. Per buona sorte ci fu una breve stagione di pace, di *solidarietà nazionale* fra le bande teatrologiche, e dunque fu stabilito concordemente quali dovessero essere i primi due della lista, e uno dei due era Tex, ma passarono 6-7 anni, se non ricordo male, prima che ci fosse un nuovo concorso a ordinario.

Sicché sarà ben vero che tutti elogiano la sua capacità di ascoltare e di tacere, i suoi silenzi, ma come hanno capito i più attenti (o i meno turbo-narcisi) erano silenzi di dissenso dissimulato, sguardi di perplessità. Era il silenzio degli innocenti, così come i suoi gesti di dolcezza, la sua mansuetudine: tutto da ascrivere alla fenomenologia delle vittime. Il destino non era stato gentile con lui, e lui lo sapeva. Dunque, sì, composto, cortese, riservato, ma con dentro di sé l'idea di non essere amato dal mondo quanto meritava, quanto era bravo. E pertanto irato furioso con tutto il mondo, e – come è ovvio – anche un po' con me, che per accidente gli ero sempre passato davanti di un pelo.

Per non parlare dei suoi fantasmi privati, di cui non so nulla. Sessant'anni di cameratismo, che ci hanno portato a fare, insieme, lui ed io, nella stagione demenziale del '68, le peggiori cose dell'universo, ma la complicità dei corpi non si accompagnava alla complicità delle anime. Chiuso, nevrotico, non ha mai voluto parlarmi di sé, sebbene mi sia chiaro che combatteva con i suoi *démoni* e che, malgrado l'apparenza mite gentile timida, è pur stato duro con le sue donne, e le ha fatte soffrire, almeno quanto ha sofferto lui. Se alla fine, divorziato dalla terza, ha voluto ri-sposare la seconda moglie, la dolcissima Serenella, posso pensare che l'abbia fatto per regolare i conti, finalmente riconoscendo i suoi debiti, ritornando sui suoi passi, come Peer Gynt che ritorna da Solvejg.

Quando sono andato a trovarlo, a fine settembre, ho dormito nella sua nuova casa goriziana e ho scoperto con stupore che aveva tenuto, intatti, tutti i suoi libri. Ha fatto più traslochi di me (Torino-Pisa-Cosenza-Torino-Gorizia) ma è riuscito a conservare l'integrità della sua biblioteca. Mi ha colpito l'ordine che regolava le scansie, perché Tex è sempre stato il mio *doppio*, ma io l'ho sempre percepito – evidentemente a torto – come un io-me più *alternativo e autoridotto* (direbbe Roberto Vecchioni), e invece, alla resa dei conti, sono stato io, e non lui, a liberarmi del *peso nobile della professionalità* (mezza biblioteca regalata all'Università sin dal 2011, a un passo dalla pensione, e quasi la restante metà abbandonata nella casa torinese che ho lasciato per sempre, portandomi dietro – nei miei faticosi traslochi senili fra Parigi e costa etrusca – solo una piccola selezione di libri per me davvero importanti). Mi è sembrato strano, ma è proprio così. Tex ha vissuto come il nostro Maestro Giovanni Getto, credendo nella cultura, nei suoi libri, e solo in questo. Anche nel suo letto di dolore si risvegliava e diventava lucidissimo soltanto se si parlava di studi, di colleghi,



di libri, soprattutto dei *sui* libri (anche a lui il suo narcisismo, ma eco-sostenibile...). Come Getto, Tex non è mai stato interessato alla dimensione *gestionale* del potere accademico. Sì, ha accettato di ricoprire vari incarichi istituzionali, ma senza alcuna vana ambizione di *cursus honorum*. Si è prestato, in spirito di solidarietà, rispetto al gruppo accademico di cui faceva parte. Lo ha appassionato unicamente la ricerca e, naturalmente, l'attenzione per i suoi allievi, illudendosi di poter far crescere una scuola. In questo sicuramente un po' ingenuo, non avendo capito che la nostra Università non era più quella del Maestro, democristiana e consociativa, e *baronale*, certo, ma ancora capace di riconoscere il valore, ancora selettiva, che non avrebbe mai accettato plagiari e asini calzati e vestiti come è toccato a noi.

Dei libri di Tex non parlerò. Gli addetti ai lavori li conoscono e li apprezzano, compreso *Il Mito della macchina. Letteratura e industria nel primo Novecento italiano* (Mursia, Milano 1973), libro bellissimo, non ricordato nelle bibliografie frettolose, scritto al bivio cronologico dei destini incrociati, a dimostrazione di quale raffinato italianista avrebbe potuto diventare, se Getto non fosse stato messo fuori gioco (accademico) dalla sua nevrosi, costringendo il Tex a diventare, un po' controvoglia, un grande specialista di una disciplina fallita miseramente, per tante ragioni che non è il caso di esaminare in questa sede. Dico *controvoglia* perché è ben noto quanto poco amasse andare a teatro, in questo del tutto simile al suo *doppio* torinese e al suo *doppio* mantovano. Adesso, però, per il momento sono almeno in due, e dunque sanno con chi parlare, e sicuramente hanno tante cose da dirsi.

La fotografia è recente, ed è giusta, quasi didascalica, per quello sguardo perplesso di cui si è detto, dietro cui preme però la diffidenza nei confronti del destino cinico e baro. Contava di finire la sua vita in pace, fra Gorizia e l'Istria, nelle due case comperate da poco (le terre della vecchia Jugoslavia da lui sempre amata, chissà perché, dagli anni Settanta in poi), e invece... Per questo nei due-tre mesi di ospedale era furibondo, mi dice Serenella. Con me, con gli estranei, con medici e infermieri ha dissimulato sistematicamente, persino un po' con la stessa Serenella: per un senso antico del pudore e della dignità, come il Rank di *Una casa di bambola* che si chiude nel suo appartamento e spranga la porta perché nessuno veda «l'abominio della distruzione». Furiosamente iracundo, il Tex, per l'ultimo tradimento patito: la scoperta del male quando è troppo tardi, e non ti concede nemmeno tre mesi per accettare l'inevitabile.